

1.- Carlo, giovane, pieno di buoni propositi anche se di natura poco disposto alle fatiche di governo, tornava a Napoli, e non obliava la Sicilia. Il giuramento prestato, per la sua sincera pietà religiosa, aveva valore, e non è traccia che egli vi abbia mancato per quanto riguardava il promesso rispetto ai privilegi e diritti dell'isola. Così operando si sentiva forse sollevare ed avvicinare al grande conquistatore Ruggero. (15)

Tuttavia i siciliani non poterono non notare che se l'avvento di Carlo rappresentava per Napoli, secondo il parere del CROCE, la "restituzione del regno", ⁽¹⁶⁾ per la Sicilia sostanzialmente le cose non mutavano, ed essa rimaneva un vice-regno. L'intervento negli affari del re e la costituzione della Giunta per gli Affari di Sicilia evitarono però che si ripetessero certi inconvenienti dei vice-regnanti spagnoli. (15)

Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, fu il primo presidente della Giunta, non avendo potuto Ferdinando Gravina, principe di Palagonia, che vi era stato in primo luogo designato, esercitare l'ufficio per la sopravvenuta sua morte. Il Ventimiglia fu scelto, in conformità a grazia concessa dal sovrano, fra un elenco di baroni feudatari, di cui era il primo. L'opera del Ventimiglia fu tuttavia ridotta quasi a funzione decorativa dalla invadenza dello spagnolo D. Giuseppe Gioacchino marchese di Montealegre (18), la cui autorità non cessò di venir meno neppure quando cominciò a salire la stella del Tanucci (19).

La politica interna di Carlo non è caratterizzata nei primi momenti da atti di peculiare novità, essendosi essa limitata a confermare e restaurare i privilegi delle città. Messina ebbe molte agevolanze che non apparirono inaspettate, perchè il re, durante il suo soggiorno in quella città, le aveva esplicitamente promesse. Esse furono la soppres-

sione delle gabelle sui generi di prima necessità e l'affidamento al Senato e a quattro deputati dell'amministrazione delle gabelle patrimoniali (20); la concessione della scala franca (21). Lavori di restauro furono disposti per la Cittadella e il Castello (22).

Per Siracusa provvedimenti analoghi furono disposti per le fortificazioni (23). A Trapani furono confermati tutti i privilegi fino allora goduti (24). Un deposito di gran regio venne formato a Catania (25). E si rispose affermativamente alla richiesta di Caltagirone desiderosa per il suo consiglio del titolo di Senato (26). Infine, appagati tutti gli orgogli municipali, non si trascurò di concedere una moratoria per i debiti di tutti quei nobili che erano tenuti a presenziare alla nuova sessione del Parlamento (27).

Ma le linee della effettiva politica interna di Carlo in Sicilia si possono cominciare a tracciare con la nomina a vicerè del principe Corsini (28) che, nipote di Papa Clemente XII, aveva svolto opera di fortunata diplomazia a favore del re in una spazievole contingenza, e meritava un premio (29). Il Reale che del resto aveva governato come Presidente del Regno lasciava il timone a chi era più qualificato per una azione più durevole. Sotto il suo governo, oltre i provvedimenti di interesse municipale, di memorabile non vi fu che la costituzione di milizie siciliane le quali, rispondendo del resto a un generale e apprezzabile disegno del re, mostrarono che i siciliani stessi, comandati da conterranei, potessero e dovessero contribuire alla difesa della loro isola in luogo delle abituali milizie forestiere; e a comandarli furono preposti Gaetano Garofalo di Rebuttone per il primo reggimento, e Domenico Alliata, principe di Villafranca per il secondo che fu nominato Real Palermo (30).

L'inizio di attività del Corsini coincise con due notizie fauste che provocarono manifestazioni di devozione al sovrano: la notizia

delle sue nozze con Amalia di Walburga figlia del re Federico Augusto III di Polonia, salutata da pompe e da componimenti poetici (31) e quella della sua determinazione che d'ora in avanti gli arcivescovadi, i vescovadi, le abbazie e gli altri benefici ecclesiastici di Sicilia venissero conferiti a regnicoli "secondo la pratica delle nazioni più considerabili del Cristianesimo" (32).

2.- L'azione di governo di Carlo di Borbone che può ritenersi illuminata va ricercata, secondo noi, nei seguenti provvedimenti:

- 1) la già cennata creazione della Giunta per gli Affari di Sicilia, voce e rappresentanza degli interessi dell'isola anche se in pratica costretta a essere debole. La presenza di giureconsulti misti (napoletani e siciliani) avrebbe dovuto assicurare la possibilità di valutare gli interessi siciliani nel quadro più vasto di quelli di tutto il Mezzogiorno, mentre il diritto che veniva riconosciuto al Presidente della Giunta, un siciliano, di far parte del Consiglio di Stato, voleva assicurare alla Sicilia una adeguata rappresentanza in quel supremo consesso. Se il detto Consiglio di Stato in luogo di ridursi a svolgere poco più di una funzione formale fosse stato messo in grado di spiegare una azione illuminata presso il re, anche se limitata al campo consultivo, temperando l'assolutismo e l'invadenza dei ministri, del regno di Carlo forse si potrebbe oggi esaltare un organismo statale in linea coi tempi nuovi (33);
- 2) il contegno tenuto dal Governo verso il Parlamento di Sicilia (34);
- 3) l'introduzione dell'uso della lingua italiana con conseguente abbandono di quella spagnola a datare dal Parlamento del 1741 (35);
- 4) la sollecitudine mostrata in occasione della pestilenza di Messina del 1743 (36), e la ricostituzione della Deputazione di Salute Pubblica (37);
- 5) la fierissima lotta al brigantaggio (38);
- ~~6) la fondazione dell'Albergo dei Poveri in Palermo, istituto che tendeva~~

6) la fondazione dell'Albergo dei Poveri a Palermo con ispirazione tendenti a uscire dalle abituali forme di carità mortificante e priva di solidarietà e di discernimento (41), e del Buon Pastore destinato pure nella stessa città a preservare i fanciulli dispersi dai pericoli della strada(42)

Si deve notare che la necessità di dar ricovero e assistenza ai poveri era stata avvertita nel passato, ma mai si erano apprestati rimedi. Nel 1733 ci si era serviti, nella zona tra la Porta di Termini e il Ponte dell'Ammiraglio, di alcuni immobili di proprietà privata, già destinati a fondachi, a stalle, o laboratori di polveri piriche, per ricoverarvi dei poveri, ma non si era affrontato concretamente se non nel 1742. Fu in quell'anno che il re Carlo destinò una cospicua somma, tratta dall'Arcivescovado di Monreale, per la erezione dell'edificio che ancor oggi si trova fra Porta Nuova e la Rocca. In seguito i fondi vennero reperiti col ricorso alle fonti più varie (dal Real Patrimonio, dalle sedi vacanti, dalla Tesoreria Generale etc.), ma i lavori non si esaurirono presto. Solo l'8 agosto 1772 poté effettuarsi il trasporto dei poveri, e ciò fu fatto in forma particolarmente solenne. D'altro canto, la maestosità dell'edificio lo meritava, potendo ospitare in quell'epoca 600 poveri, oltre gli addetti ai servizi. La realizzazione dell'opera è una tappa alba lapillo nella storia di Palermo.

7) le disposizioni date per le numerazioni delle anime e dei beni ("rivelii") (43).

Sotto il governo del vicerè Eustachio di Laviefeuille (1747-54), temperamento meno duttile e di onestà intransigente e militaresca (44), si ebbero a ltri notevoli provvedimenti della politica interna di cui si nota no come più significativi per il nostro assunto i seguenti:

- 1) la tentata moralizzazione del mercato dei frumenti e la istituzione della Giunta Frumentaria, le cui ripercussioni nell'ordine interno non furono inferiori a quelle del commercio (45);
- 2) l'atteggiamento nei confronti dei bisognosi della fiera ca resti del 1747-48 (46).
- 3) i rigori con cui furono combattuti i disordini che si verificavano nel foro cercando ripristinare la dignità dei legali e il prestigio

della giustizia (47);

- 4) la tutela delle gestanti e dei neonati con le particolari istruzioni sulla obbligatorietà del parto cesareo (48);
- 5) le limitazioni del S. Ufficio e il richiamo in vigore della prammatica catalana del re Alfonso che vietava agli ecclesiastici di scomunicare i vassalli del re senza suo preventivo consenso (49);
- 6) la istituzione della Deputazione Generale dei proietti cui venne demandata la tutela dei bambini esposti (50);
- 7) il contegno energico e ragionevole tenuto in occasione dello incidente del 1754 con i cava lieri gerosolimitani di Malta, cominciato sotto il governo del Laviefeuille e conclusosi sotto quello del tenente generale Giuseppe Grimaux. (51).

Deceduto in Palermo fra il rimpianto generale il Laviefeuille, gli succedettero provvisoria mente prima il cennato Grimaux (52) e poi l'arcivescovo di Palermo, Marcello Papiniano Cusani, (53) quali Presidenti del Regno, in attesa che il re nominasse il nuovo vicerè. Sotto i governi del Grimaux e del Cusani non si ebbero, data la loro brevità, provvedimenti di rilievo.

3. Nella politica interna l'atteggiamento di Carlo non potè differire col passato nei rapporti col baronaggio. Del resto non tróppo lontani nel tempo erano quei lucidissimi avvertimenti del Conte di Olivares ai vicerè di Sicilia che meritano di venire sempre tenuti presenti dagli studiosi del baronaggio siciliano, e il cui spirito, oltre che detto, fondamentale era il seguente: "Coi baroni siete tutto, senz'essi siete nulla!" (1). Se Carlo fosse riuscito a portare a termine riforme finanziarie e giudiziarie, allora modificazione si sarebbero avute certamente nei rapporti tra la Corona e il baronaggio, tra lo Stato cioè e l'Antistato, ma questo non essendo avvenuto rimasero pressocchè intatte le prerogative dei ceti privilegiati, ecclesiastici e feudali (2).

Il baronaggio siciliano traeva dalla sua forza economica il modo per pesare e imporsi sul piano politico. Dei suoi privilegi in campo economico parleremo naturalmente in seguito, limitandoci qui a sottolineare che erano appunto le dimensioni della potenza baronale che abbagliavano le popolazioni, incutevano rispetto ai vicerè, trascinavano all'ossequio gli avvocati e i magistrati, e rendevano sterile qualsiasi conato di articolazione di vita autonoma della borghesia. Il baronaggio, d'altro canto, non irragionevolmente poteva attribuirsi il merito di essersi preoccupato delle fonti di vita della Sicilia, e di essersi sostituito allo Stato quando questi si era disinteressato dei problemi concreti della Isola. La lunga pace goduta dalla Sicilia era in gran parte merito di questo baronaggio che non era costituito da ambiziosi uomini d'arme, e neppure da signori, secondo la tesi del Titone (3), ma da agricoltori che apprestavano i capitali, vigilavano personalmente i campi, procedevano alla fondazione di nuovi comuni feudali, e in definitiva costituivano l'unico presidio cui potere ricorrere in occasione delle carestie e, in genere, di ogni circostanza, politica e giudiziaria, che presupponesse l'intervento di forze valide e di poteri riconosciuti non solo nel diritto, ma nel fatto. E i baroni al tempo di Carlo di Borbone erano in queste condizioni, e le avrebbero mantenute anche dopo fino ed oltre praticamente la

rinunzia dei loro diritti feudali, e la Costituzione del 1812. Non c'è dubbio che talvolta le misere popolazioni trovarono ristoro e difesa nel barone, alla cui iniziativa, se era dotato di coscienza religiosa, si riacciavano inoltre quasi tutte le Opere Pie. Ma è anche vero che i baroni potevano permettersi, in considerazione della loro influenza politica, non pochi abusi e non poche usurpazioni. Ed è anche da notare che molte volte non c'era bisogno da parte di essi di violare necessariamente la legge. Non c'era bisogno, ad esempio, di trasformare le terre comuni destinate a pascolo in vigne o altra migliore cultura, recando così aperto, ed offensivo, pregiudizio agli interessi dei vassalli quando gli stessi vassalli erano disposti a rinunciare a questi o altri diritti in cambio di esenzioni di diversa natura. La storia delle terre comuni e degli usi civici in Sicilia prima che i baroni rinunziassero ai diritti feudali è la storia di reciproche contrattazioni in cui una delle parti, la baronale, disponeva nei confronti dell'altra dell'arma del prestigio e di risorse che, anche se non apparivano alla superficie, non cessavano di essere decisive. La tesi del Genuardi secondo il quale non ci sono stati praticamente nè usurpatori nè spogliati regge solo in apparenza, e la sua maggiore debolezza si riscontra nell'affermazione che "se qualche barone prepotente voleva far ciò, vi era l'autorità regia, invocata dai vassalli che per mezzo dei suoi tribunali poneva un freno a tali abusi" (4). Si tratta, a parer nostro, di tesi piuttosto ingenua, se si pone mente agli avvertimenti del conte di Olivares, a quelli di Argisto Giuffredi ai propri figli (5) e, in genere, alla non contestabile influenza dei baroni su tutti gli uomini di toga e i pubblici ufficiali, una influenza che, molti anni dopo, avrebbe strappato al vicerè Caracciolo delle colorite esclamazioni (6).

Singolare insegnamento, infine, fra i molti che potrebbero addursi, ricaviamo dalla notizia che gli abitanti di Buscemi rinun-

ziarono nel 1752 a favore del barone agli usi civili che godevano in un f feudo al fine di ottenere l'esenzione dal pagamento dello ius se palturae sen quarta funeraria, e delle decime dovute al parroco ed ai cappellani della loro università (7).

In verità, la storia dei rapporti tra feudo e demanio ci riserva interessanti sorprese. In primo l'asprezza e l'intransigenza eccedenti del baronaggio più che mai compatto nel difendersi da ogni attentato anchelieve o indiretto ai propri diritti, finendo col rifarsi spesso ai diritti della "Nazione" che configuravano in effetti i diritti del proprio ceto. In secondo luogo, gli interessi del baronaggio erano contenuti in una autentica corazza costituita dalle leggi e dai capitoli strappati alla Monarchia per cui le liti che i baroni iniziavano, con l'ausilio sollecito e servile degli uomini di toga, erano, per la loro ineccepibilità, destinati a trionfare.

Un caso vistoso si ebbe, durante il regno di Carlo, con la lite originata troppo temerariamente, per la verità, da D. Mariano Celona, della terra di Sortino nomine Universitatis, il 2 febbraio 1740. Il Celona si rivolse al Re, e per esso al Vicerè Corini, affinché volesse disporre il ritorno effettivo al Demanio della detta terra, offrendosi di corrispondere a sua volta allo Stato un donativo annuale. La tesi, come abbiamo dimostrato altrove (8) era malcampata, e nel diritto e nella morale, e non poteva venire accolta. Però è significativo e illuminante lo slancio con cui tutto il baronaggio siciliano si avventò sull'incanto, e si comportò dinanzi al Tribunale del Real Patrimonio investito dal Vicerè Corsini della causa sulla "pretesa riduzione al Demanio della Terra di Sortino" con suo biglietto del 7 febbraio dello stesso anno.

Basti rifarsi, per averne una idea, alla "ponderosa allegazione del troinese Carlo Di Napoli a sostegno del Principe di Sortino"

dai suoi molti meriti e dalla sua onorata vecchiezza, era stato at
tore ragguardevole della storia di Sicilia e merita-va di venire
prescelto dall'alto ufficio.

(15) Cfr. LANZA DI SCORDIA, op. cit., p. 404.

(16) Cfr. B. CROCE, Storia del reame di Napoli, Bari, 1925, pag
pag. 155 sgg.

(17) Cfr. per notizie sull'istituto del Vicerè di Sicilia:
C. GIARDINA L'istituto del Vicerè in Sicilia, Palermo, 1930 in
"Archivio Storico Siciliano". Per notizie sulla Giunta per affari
di Sidlia: G.B. DI BLASI, Storia cronologica dei vicerè, Luogotenenti
e Presidenti del Regno di Sidlia, Palermo, 1842, p. 553 sgg.

Un giudizio recente minimizza i poteri della Giunta per gli affa
ri di Sicilia. Cfr.: "La Giunta per gli affari di Sicilia che da
Napoli domina tutti gli affari isolani, ha come proprio presiden-
te uno spagnolo, Pietro de Castro Figueroa, marchese di Grazia Reale.
Il vicerè Bartolomeo Corsini non gode di va sti poteri. La presenza
di un governo nuovo si esprime unicamente in taluni abbozzi di
provvedimenti finanziari, in qualche concessione di esenzioni a-
l porto di Messina, in un tenta tivo di lotta contro il bringantaggio"
(G. QUAZZA, L'Ita lia e l'Europa dura nte le guerre di successione
(1700 - 48) in "Storia d'Italia" vol. II, Utet, 1959, p. 732.

(18) Il Ventimiglia ricevette la nomina con regio viglietto del
29 gennaio 1737. Accomiatatosi dal vicerè Corsini partiva alla vol
ta di Napoli solo il 21 luglio. Cfr. Capitula regni Siciliae in Ca
rolo III, t. III, p. 414.

(19) Ferdinando Gravina Principe di Palagonia che, per la so-
praggiunta morte, non potè ricoprire la carica cui era destinato

dai suoi molti meriti e dalla sua onorata vecchiezza, era stato at
tore ragguardevole della storia di Sicilia e merita-va di venire
prescelto dall'alto ufficio.

²⁰
(~~18~~) José Joaquim, ma-rchese di Montealegre, poi duca di Salas,
fu politico di grande ingegno. Spagnolo dopo avere esordito nella
segreteria di Stato di Madrid, fu dalla Regina Elisabetta Farnese,
sollecita dell'avvenire del figlio, destinato a suo segretario di
Stato a Napoli. Il disbrigo degli affari fu sua cura esclusiva fin
no al 29 aprile 1734, poichè sotto tale data fu nominato segreta-
rio di giustizia Beranrdo Tanucci. Quantunque poco dopo al sicilia
no Giovanni Brancaccio fosse stata affidata la cura degli affari
finanziari, l'ingerenza nel governo di Montealegre continuò a esse
re dominante. Per otto anni fu il vero dominatore del regno. Tanta
auterità, che non trovava che debole limitazione nel giovane re,
gli sollevò contro molte avversioni. Perduto il favore della Cor-
te, ad opera soprattutto della regina Maria Ama-lia, la dimostrazio
navale inglese contro Napoli (18-19 agosto 1742) e la battaglia di
Velletri nel 1746 provocarono la sua caduta, quantunque in Spagna
lo si cercasse di sostenere. Fu merito del Fogliani, che gli suc-
cesse, di avere sganciato il giovane regno di Napoli dalla tutela
di Spagna, di cui il Montealegre era stato l'incarnazione. Quest'ul-
timo va ricordato soprattutto per l'impulso dato all'organizzazione
delle forze militari. La marina napoletana gli deve molto.

(~~21~~) Il Tanucci appartiene al movimento illuministico di Europa
ed è un programma di idee prima di essere un'azione pratica di governo.
Per il nostro assunto ci limiteremo alla sua azione di uomo di go-
verno del regno di Napoli, prescindendo dalla parte che egli, col
Du Tillot e con altri eminenti uomini politici italiani, rappresen

tò nel secolo dei lumi in Italia in particolare ed in Europa in generale. Nato a Stia nel Casentino nel 1698; morto a Napoli nel 1783, la sua lunga vita fu spesa ad animare le forze del progresso. Approfitando dell'autorità dei suoi consigli presso Carlo nel periodo in cui regnò a Napoli, e soprattutto presso Ferdinando IV fino al 1776, il Tanucci fece prevalere le sue teorie regaliste, le cui più vibrante manifestazioni si ebbero nella politica ecclesiastica. Facendo infatti rivivere le tradizioni anticurialiste sempre vive nella patria del Giannone e anticipando la combattiva politica del Caracciolo, il Tanucci bersagliò il primato e l'assolutismo pontificio, sostenendo la necessità di una intesa fra i vari stati borbonici, la cui più saliente manifestazione si riuscì ad avere con la cacciata dei gesuiti. Il giurisdizionalismo tanucciano ebbe in quella occasione il suo maggiore trionfo; ma sarebbe ingiusto non ricordare che l'azione svecchiatrice del ministro riportò successi anche contro le classi privilegiate, i cui secolari abusi ricevettero duri attacchi intesi a ristabilire, con l'autorità della giustizia, il prestigio del re. Non si potrà quindi a suo tempo intendere appieno il valore delle audaci riforme del marchese Caracciolo se non si sarà tenuto conto della intelligente preparazione alle stesse che va sotto il nome del Tanucci. Cfr. P. CALA' ULLOA, Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi; B. CROCE, Sentenze e giudizi di Bernardo Tanucci in Uomini e Cose della vecchia Italia, Bari 1927, s. II, p. 15 sgg.; E. GREPPI, Folgiani e Tanucci. La caduta del Tanucci, in "Archivio Storico Italiano". 1880; F. NICCOLINI, Lettere a Ferdinando Galiani, Bari, 1914; P. ONNIS, Bernardo Tanucci nel moto anticurialista del Settecento in "Nuova Rivista Storica", 1926; G. LO SURDO, Tanucci e la Reggenza, Bari, 1911; M. VINCIGUERRA, La reggenza borbonica durante la minorità di Ferdinando IV, in "Archivio Storico Napoletano" Napoli; 1915; E. VIVIANI DELLA ROBBIA,

Bernardo Tanucci e il suo più importante carteggio, Firenze, 1942; M. SCHIPA, Nel regno di Ferdinando IV, Firenze, 1938; D. MORO, Cultura e criteri di governo in Bernardo Tanucci, in "Nuovi Quaderni del Meridione", Palermo, 1963, pp. 261 - 283.

() Archivio di Stato, Palermo, Segreteria Reali Dispacci, Busta 250I, f. 477.

() Cfr. DI BLASI, Storia dei Viceré, p. 545.

() Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanze di Palermo, Busta 250I, f. 22I.

() Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanze di Palermo, Busta 250I, f. 53.

() Archivio di Stato ~~di~~ Palermo, Segreteria Reali Dispacci, Busta 250I, f. 634.

() Archivio di Stato, Palermo, Segreteria Rappresentanze di Palermo, Busta 248, f. 94.

() Archivio di Stato, Palermo, Protonotaro, vol. 82I, p. 164.

() Archivio di Stato, Palermo, Protonotaro, vol. 819, p. 164.

() Bartolomeo Corsini (1683-1752), della potente famiglia fiorentina, salita di grado col commercio e con la politica fino a vedere uno dei suoi ai fastigi della tiara (Lorenzo col nome di Clemente XII), fu principe di Sismano (1731), Grande di Spagna (1732), Viceré di Sicilia (1737), presidente dei ministri di re Carlo a Napoli (1745), segnalandosi sempre per energie e spirito riformatore. Cfr. L. PASSERINI, Genealogia e storia della famiglia Corsini, Firenze, 1858.

~~Il~~ DI BLASI (Storia dei Viceré, p. 573) giudica sennato il suo governo (particolarmente sollecito del bene pubblico in occasione della pestilenza di Messina), e tramanda anche la sua severità che non lo rendeva tuttavia violento perché era uso, prima di prendere una decisione, ascoltare il consiglio dei suoi collaboratori. La sua amministrazione fu irreprensibile nel primo triennio e in parte del secondo. Ma negli ultimi anni diede il fianco a molte critiche che non furono ingiustificate perché, cedendo a rivoce=

vole cupidigia, si pose a commerciare sui grani. Dato che i prezzi erano da lui stabiliti, il giuoco era facile e redditizio. Così il Corsini potè realizzare ingentissimi guadagni. Il re Carlo, che verso di lui aveva sentimenti di grande stima, fu costretto a richiamarlo. Motivo a piccanti mormorazioni aveva dato, inoltre, la sua relazione con una donna di teatro, Maddalena Parigi. E' evidente nel DEBLASI, da cui riprendiamo talora notizie, un vivo rammarico per la finale debolezza del Corsini, fuggevolmente accennando a "non so che frumentario turpilucro" e a "imbertonamenti di va-ga ca-ntatrice", e si sofferma invece sui meriti che gli avevano assicurato il giustificato encomio del sovrano e la gratitudine del popolo.

3/

(25) La contingenza che servì a porren in luce il Corsini presso Carlo ~~fu~~ fu originata dalla fame di soldati in cui questo re era venuto a trovarsi. Le gravi necessità di guerra costrinsero il re a frettolosi arruolamenti, e non essendo sufficiente il gettito dato dalle sue province, si arrischiò, eludendo l'autorità pontificia, ad arruolare anche nella Romagna e nel Lazio. Confortevoli erano stati i risultati, ma la notizia trapelò, e i romani, in special modo i trasteverini, insolentirono contro gli spagnoli e i napoletani e giunsero ad atterrare le armi di Spagna e di Napoli che fregiavano i palazzi Farnese e di Spagna. Inevitabile contraccolpo fu la partenza di tutti i sudditi delle nazioni oltreggiate per espresso ordine dei governi adirati e l'abbassamento delle loro insegne. Ne era pertanto venuto fuori un ginepraio, chè il papa lamentava che la sua autorità, era stata sorpassata, e che Filippo V e Carlo che, attraverso i nunzi oltraggiati, le loro stesse persone erano state offese. Fu allora che il senno di Bartolomeo Corsini ebbe modo di rifulgere, riuscendo a stabilire, con accorto procedere, i normali rapporti tra Carlo e il pontefice, anzi a renderli più

amichevoli. Il viceregnato di Sicilia fu la simpatica e meritata ricompensa per l'abile principe di Sismano.

(30) Cfr. A. MONGITORE, Diario di Palermo, t. VI, p. 174 e 186. Sulla organizzazione militare borbonica cfr.: T. BATTAGLINI, L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie, Modena, 1940.

(31) Cfr. Relazione delle pompe festive seguite in Palermo capitale della Sicilia nella celebrità delle regie nozze di Carlo Borbone re di Sicilia e di Napoli con Maria Amalia principessa di Polonia e Sassonia, Palermo, 1739; Componimenti accademici recitati da' nobili Convittori del real Collegio Carolino dei P.P. della Compagnia di Gesù nel solennizzarsi le felicissime nozze di S.M. Carlo Borbone con Maria Amalia Walburga, Palermo, 1738; Componimenti poetici consacrati alla real maestà di Carlo Sebastiano Borbone re delle Due Sicilie dagli accademici Giovali, Catania, 1740.

Fra i festeggiamenti nella città di Palermo (luminarie, addobbi, festini, etc.) si ebbe anche una manifestazione di eccezione: la lotta in apposito anfiteatro di una leonessa contro un cavallo. Nel duello la belva non mostrò la ferocia che era lecito attendersi, e, trattosene felice pronostico, si passò ad altro "numero".

(34) Il 13 aprile 1738 erano cominciati i lavori preparatori della sessione legislativa allorchè giunse la notizia di che trattasi e che non mancò di suscitare il giubilo generale. Il re tuttavia si risolvè di nominare gli arcivescovi di Palermo e di Monreale. Cfr. A. MONGITORE, Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446

al 1748, t. II, pp. 230- 33.

(35) Cfr. EMANUELE E GAETANI marchese di Villabianca, Reggenti della Giunta di Sicilia nella real corte di Napoli dal 1735 al 1795 (mss. presso la Comunale di Palermo, Qq E 82).

(36) Qui si è costretti a fare della storia retrospettiva. Il Parlamento ha avuto sempre una funzione di primo piano nella storia politica dell'isola. Il DE MATTEI (op. cit., p. 23 sgg.), rilevata la caratteristica negli sviluppi della coscienza politica siciliana attraverso i secoli della tendenza a tener vive talune forme istituzionali sostiene che i siciliani, attraverso il loro Parlamento, riuscirono sempre a mantenere una posizione quasi contrattualistica di fronte al la Corona: da ciò la loro gelosia difesa dell'istituto parlamentare che assicurava loro un sistema di guarentigie costituzionali, tanto più preziose quanto più rare in Europa. E difatti, solo in Inghilterra è possibile trovare un similare istituto, scaturito come quello siciliano da identico ceppo: il normanno. Le origini contemporanee diedero vita a paralleli sviluppi. Nello stesso tempo in cui i Comuni entrarono nel Parlamento inglese, il braccio demaniale faceva ingresso in quello siciliano. Istituti parlamentari fioriti altrove ed anche a Napoli, si spensero senza visibili reazioni. Il popolo siciliano invece difese animosamente il suo Parlamento, e la cacciata degli Angioini trovò la sua giustificazione nel sistematico disprezzo di Carlo D'Angiò verso le prerogative della "Nazione", di cui principale manifestazione fu la sua caparbia ostinatezza a non volere sottoporre al parlamento siciliano la sua asunzione al trono di Sicilia. Gli Aragonesi invece riconobbero nel Parlamento la fonte dell'autorità legislativa in tutte le congiunture del regno, e ne furono ricambiati con la fedeltà.

Non è a credere che tutti i re, dopo il fondatore Ruggero, vedessero di buon occhio questa non semplice limitazione del ~~loro~~ orgoglio sovrano, anzi si è nel vero allorchè si afferma che tutti cercarono di abbassare o di frustrare l'autorità del Parlamento, ma molti, memori forse della fiammata del Vespro, usarono accortezza e rispetto almeno formali. Il CALISSE (Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia, Torino, 1887) a p. 154 dice: "Vedemmo il Parlamento in auge con Federico II, con Martino, con Alfonso, con Giovanni: prevalsero sul parlamento ma pur rispettarono le costituzioni del regno, Carlo I e Carlo III: altri si mostrarono meno reverenti provocando qualche volta anche le proteste del parlamento come protestò a tempo di Filippo II il braccio militare che reclamava appunto l'osservanza ad unguem delle cose giurate, e come accadde più spesso ai tempi di Ferdinando II di cui appresso diremo. Il trattato di Utrecht, dando la Sicilia a Vittorio Amedeo II di Savoia, pose per condizione di mantenimento della libertà del regno; e quando Filippo V, rotta ogni fede, tornò improvvisamente ad impadronirsi del regno di Sicilia, bandì nel suo proclama che a questo passo era stato spinto perchè Vittorio Amedeo non avendo rispettato quella condizione del trattato non aveva diritto a regnare. Parole che su certe labbra suonano ingiuria unita a danno, pure in esse sentiamo quasi l'eco dell'oppresso diritto il quale voleva, secondo le antichissime leggi, che il re di Sicilia, non potesse ritenersi chi lealmente non ne rispettasse la costituzione".

Lotta, dunque coperta, lotta insidiosa contro il Parlamento di Sicilia più di una volta beffato, ma non tanto da non riuscire a conservare, anche nei momenti del suo abbassamento un certo prestigio. Nè mai venne meno quel lievito spirituale dall'imponderabile valore, non contenuto in alcun archivio, dato ~~che~~ però dai vivaci dibattiti

dei tre bracci e dei singoli parlamentari, per cui i Parlamenti non furono riunioni formali ma palestre di vita. La Sicilia dalla libera, spesso accesa, discussione dei suoi interessi, traeva così energia ed orgoglio.

Durante il regno di Carlo furono celebrati molti Parlamenti ordinari e straordinari; nel 1738, 1741, 1742, 1746, 1748, 1750, 1754, 1758. Vedremo come egli si regolò nelle varie circostanze. Nel 1738, aprendo si col Vicerè Corsini il primo parlamento del ^{suo} regno di Carlo, la sovrana risoluzione che le abbazie e i vescovadi fossero d'ora in avanti assegnati a siciliani suscitò una vivissima soddisfazione che appare legittima a chi considera che tale grazia era stata ripetutamente chiesta ai sovrani spagnoli e mai ottenuta, mentre il nuovo re ne faceva oggetto di spontanea concessione. Si volle in tale provvedimento vedere una manifestazione di saggezza politica tendente a cattivarsi il favore dei sudditi, e più ancora una promessa di verace rispetto e benevolenza all'istituto che perpetuava le antiche glorie del Regnum Siciliae. E si vide che veramente Carlo era favorevolmente disposto verso l'isola e illuminato nel suo procedere dal fatto che, avendo il Parlamento, dopo la concessione dei donativi, chiesto tre grazie (che si facesse una numerazione delle anime, che si riparassero gli edifici destinati alla religione, e non si fondassero più conventi o monasteri senza il consenso del re) esse vennero senz'altro accordate pur con l'avvertimento che intorno ad esse si operasse con prudenza e moderazione. E una volta tanto, nonostante le inevitabili discrepanze, si vide che i tre bracci (militare, religioso e demaniale) avevano proceduto di accordo, segno che il nuovo reggitore aveva trovato il tono giusto. E' da aggiungere che nel passato, durante il dominio spagnolo, sollevano i Parlamenti, continuamente tartassati da esose richieste di donativi normali e straordinari, chiedere delle grazie che

pur nella maggior parte vertendo su argomenti frivoli o intesi a soddisfare ambizioni decorative, contenevano purtuttavia qualche richiesta di qualche momento per la Sicilia; ma venivano sì, con degnazione, accordate le prime, giammai le seconde.

Nel 1741, il vicerè Corsini chiese per il sovrano un donativo straordinario che si rendeva necessario per il potenziamento dell'esercito (ma avrebbe ben potuto dire che serviva per la guerra che il re intendeva condurre insieme a suo padre per recuperare gli stati d'Italia passati in potere dell'Austria) soggiungendo che avrebbe dovuto essere generoso per riguardo al felice parto della regina. Dal DI BLASI (op. cit., p. 564) sappiamo che il Parlamento fu clamoroso e che non contribuì a chiarificare le cose il fatto che sovrintendeva al braccio ecclesiastico un uomo pieno di cavilli e naturalmente portato alla disputa come mons. Trigona, vescovo di Siracusa. Il punto su cui divergeva era importante e non solo formalmente. Il braccio ecclesiastico si manifestava disposto a pagare volontariamente la sua parte di donativo, ma quello militare protestava dicendo che necessario e non volontario era per gli ecclesiastici come per gli altri il pagamento del donativo perchè possedendo beni del gius patronato regio erano obbligati sovvenire il padrone in tutte le occorrenze e specialmente di necessità pubblica (CALISSE, op. cit., p. 84). In proposito non si trascinò di leggere il manoscritto della Comunale di Palermo segnato Qq. F. I2 (Consulta dei prelati del Regno fatta da S.E. intorno ai sentimenti dei prelati ed abati che hanno cura di anime nel regno di Sicilia, spettante alle grazie domandate nel Parlamento del 25 ottobre 1741). La sessione del 1741 si protrasse oltre ogni tradizione, ma infine si venne ad un accordo sulla misura del donativo da offrire al re, ma non sulle grazie da chiedere. E il vicerè usò l'espedito di catalogare in due classi diverse le grazie; quelle in cui i tre bracci concordavano, e quelle in cui non erano d'accordo. Il re, con suo dispaccio

del 17 febbraio 1742, ritenendo superflua la parola volontariamente ordinò si togliesse, argomentando che non essendo apparsa nei passati Parlamenti sarebbe stata ritenuta una novità che nel futuro poteva arrecare dei pregiudizi al sistema. Circa le grazie alcune ne accordò; ma deve essersi trovato in imbarazzo Carlo di Borbone data la futilità di pa-recchie di esse e i fieri dissensi da cui erano accompagnate.

Permanendo gravi le spese della guerra, il re ordinò la convoca-zione di un Parlamento straordinario che infatti ebbe luogo il 15 no-vembre 1742. I tre bracci accordarono altro donativo straordinario al sovrano, e non vi furono molti cavilli, forse per l'assenza del Trigo-na. Di grazie fu principalmente chiesta quella di abolire i Consolati di mare (di cui si parlerà a proposito della politica commerciale); basti qui notare che il re per il momento non risolse la cosa e la rimandò, attendendo forse che il Parlamento tornasse o meno sullo argo-mento.

E nel Parlamento ordinario del 1746, avendo questi reiterato la richiesta di abolizione dei Consolati di mare e sollecita anche quella del Supremo Magistrato di Commercio, il re accolse l'una e l'altra do-manda che frattanto l'esterienza aveva indicato come necessarie. Tan-to era benvenuto Carlo che il Parlamento non mancò di deliberare un vistoso donativo straordinario, oltre i consueti.

Sotto il vicerè Laviefeuille si ebbero tre Parlamenti: in quello del 1748 si votò altro donativo straordinario e non vi fu nulla di notevole, in quello del 1750 il re fece sapere che non voleva alcun sussidio straordinario, contentandosi di quelli ordinari (cosa che mostrò il suo senso di misura e gli valse i ringraziamenti del Parlamento), in quello del 1754 vi fu di notevole una richiesta straordinaria che il re motivava con l'intenzione di disfarsi delle truppe svizzere so-stituendole con le milizie siciliane. Poichè il regno era allo stremo

finanziariamente vi furono dei disaccordi. In effetti, si trattava di 720.000 scudi pagabili in nove anni, contributo molto forte dopo tutti quelli che per la guerra si erano sborsati. Prevalse comunque il parere di coloro che, ritenendo che tale somma sarebbe stata impiegata per tenere occupati nella milizia i regnicoli, e che d'altronde inutile sarebbe stato opporsi alla volontà del re, ma che invece spontaneamente favorendola si aveva il destro di domandare delle grazie importanti, suggerirono di accordare anche questo donativo straordinario. Il re non accordò però che due delle quattro grazie domandate, e quelle che meno gli costavano. Tuttavia l'istituzione delle milizie siciliane fu di giovamento a parecchie famiglie patrizie e, se vogliamo, un provvedimento moderno, la cui portata meglio comprenderà chi è a conoscenza della resistenza psicologica dei siciliani per la vita militare.

BIBLIOGRAFIA.- Gli atti parlamentari di Sicilia furono pubblicati per la prima volta nel 1659 dal genovese A. MARCHESE, barone di Oronte (cfr. Parlamenti generali ordinarii e straordinarii celebrati nel Regno di Sicilia dal 1494 sino al presente raccolti nell'Ufficio di Prothonorato del Regno, d. Andrea Marchese, regio coagiutore nel medesimo offitio col Sommario di tutto quello che in ognuno si tratta e con tre tavole, la prima de' serenissimi Re e Vicerè in esso tempo, anno luogo, e che Parlamento con nota delle cose concluse. La seconda di tutti i Deputati del Regno. La terza di tutte le cose si contiene in detti Parlamenti Palermo, 1659). Dello stesso MARCHESE utile consultare anche: Notizia breve è disintata sopra la forma del Parlamento generale di Sicilia (Ms. Com. Pal. Qq. H. 120).

Nel 1714 ebbe il canonico A. MONGITORE l'incarico della Deputazione del Regno di pubblicare una edizione nuova e più completa degli atti del Parlamento. Essa nel 1717 era pronta, ma la Corte di Torino non ne autorizzò la pubblicazione per motivi tuttora sconosciuti. Nel

1749, la Deputazione del Regno incaricò il sacerdote Francesco Serio e Mongitore, nipote dello sfortunato Canonico Antonino Mongitore, di compilare una raccolta più aggiornata, ed essa infatti vide la luce in due volumi (Parlamenti generali del Regno di Sicilia dal 1446 al 1748, Palermo, 1749). Nella predetta raccolta si trovano gli atti di 109 Parlamenti, risultando essa quindi più numerosa di quella allestita dal canonico Mongitore. Gli atti dei Parlamenti posteriori si trovano pubblicati separatamente in fogli distinti, col titolo, Aggiunta ai Parlamenti ordinari e straordinari, e giungono fino a quello dell'agosto 1812.

Per quanto concerne i Capitoli del Regno, ovvero leggi proposte dal Parlamento e approvate dal sovrano, omesse negli atti parlamentari anteriori al 1812, essi furono pubblicati: 1) nel 1497 da Giovan Pietro Appulo in Messina coi tipi di Andrea Bruges; 2) nel 1526 a cura di Alfonso Cariddi pure in Messina; 3) nel 1573 da Raimondo Ramondetta con proemio di Giovan Pietro Finamore in Venezia; 4) nel 1655 pure a Venezia per le stampe di Hertz, contenenti i Capitoli pubblicati dal Finamore e quelli dell'editore Ciotti già apparsi nel 1623; nel 1741 dal canonico Francesco Testa in Palermo per incarico della Deputazione del Regno, aggiornati fino a quelli di Carlo di Borbone nel 1738; nel 1865 poi Giuseppe Spata pubblicava 12 capitoli, alcuni già pubblicati dall'Appulo e omessi dal Testa. Infine non trascurare A. FLANDINA, Il codice Filangeri ed il codice Speciale ~~xx~~ "Privilegi inediti della città di Palermo" in "Documenti da servire per storia di Sicilia" editi dalla Società Siciliana di Storia Patria nel 1891; e R. STARRABBA, Consuetudini e privilegi di Messina sulla fede di un codice del secolo XV posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo, Palermo, 1901, che hanno il merito di avere ristampato antichi capitoli.

Molti sono i lavori storici e giuridici sul Parlamento Siciliano. Premesso che utili notizie possono trovarsi in molti diaristi, come Filippo Paruta, Nicolò Palmmerino, Vincenzo Auria, Antonino Mongitore, F. Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, si segnala la necessità di consultare la Storia cronologica dei Vicerè di Giovanni Evangelista DI Blasi. Del Parlam-ento si occupò pure Rosario Gregorio nelle sue Considerazioni della Storia di Sicilia. E' estesissima la bibliografia sui Parlamenti del 1812-15.

Una sistemazione scientifica della materia si ebbe solo con la opera di C. CALISSE (Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia; Torino, 1887). Trattasi di lavoro evidentemente giovanile, ma che interessa per la felice organizzazione della materia, per lo stile senza dubbio invogliante, agile, anche se talvolta declamatorio. Un giudizio aspro sulla predetta opera fu dato da V. LA MANTIA (Cenni critici sulla Storia del Parlamento in Sicilia, Palermo, 1887), stroncatura in cui si invita il CALISSE a essere meno ingeneroso nei confronti del MONGITORE e meno pretensioso. Il lavoro, pur giovanile, di colui che è diventato uno dei più insigni maestri di storia del diritto italiano non meritava di certo sì severa accoglienza. Quasi contemporaneamente vedeva la luce una memoria di F. G. LA MANTIA. (I Parlamenti del Regno di Sicilia e gli atti inediti 1541-94). Già antiquato ma degno di ricordo G. CRESCENTI, Gensì del diritto pubblico italo-siculo antico e moderno coi rapporti all'autonomia amministrativa regionaria del regno d'Italia, Palermo, 1861. Nel 1924, in fine, la Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali italiane presso l'Accademia dei Lincei procedeva per i tipi dell'editore Zanichelli in Bologna alla pubblicazione di Parlamento Siciliano di L. GENUARDI. Storia, diritto e funzioni del Parlamento siciliano vi sono magistralmente ~~xx~~trattati. La trattazione sistematica è sussidiata da documenti sui Parlamenti fin dall'epoca normanna, sveva ed angioina. Successivamente: C. GIARDINA. Le fonti della legislazione siciliana,

in "Archivio Storico Siciliano" del 1935.

(37) Cfr. DI BLASI, op. cit.; p. 564.

(38) IL LANZA DI SCORDIA (op. cit., p. 449) giustamente lamenta che il BOTTA, nella sua storia, non fa menzione dell'epidemia che afflisse Messina nell'anno 1743. Invero, anche dal semplice aspetto storico, essa merita largo cenno. Da quello umano ancor più, come significazione di una sollecitudine illuminata per i sudditi. Dal predetto LANZA DI SCORDIA e dal DI BLASI (op. cit., p. 567 sgg.) apprendiamo che il flagello fu introdotto a Messina da una barca genovese proveniente da un porto del Levante; che pubbliche manifestazioni di penitenza, accordate da magistrati malaccorti, fecero incrudelire il contagio; che l'intervento però del vicerè Corsini e dello stesso re fu pronto, energico, illuminato. Infatti, il vicerè che volle essere informato dai sanitari di Palermo e di Catania, non intendendo prestare esclusiva fiducia a quelli di Messina, dispose, appena edotto, che la città colpita fosse subito provvista di granaglie, e, nel dubbio che i molini non funzionassero, addirittura di pane e di biscotti; e che si combattesse la diffusione del morbo, col costituire cordoni sanitari intorno a Messina, e proibendo nei porti del regno l'ingresso di barche provenienti da quella città. Dal canto suo il re inviò cospicue scorte di viveri e il celebre medico veneziano Pietro Polacco cui fu demandato il difficile compito della disinfezione della città. La prontezza e la saggezza con cui la peste fu combattuta a Messina furono elogiate da Lodovico Antonio Muratori nei suoi Annali d'Italia, anno 1743, t. XIII. Invero i provvedimenti presi rappresentarono un progresso notevole rispetto a quelli adottati nel passato in altre città d'Italia; e furono considerati degni di tempi più moderni. Cfr. anzitutto di Mons. Francesco Testa la Relazione storica della peste che attaccò in Messina nell'anno 1743 coll'aggiunta degli ordini, editti, istruzioni etc. sino al numero di CIII, Palermo, 1745. Poi, MELANI.

La peste di Messina accaduta nel 1743, Venezia, 1747; O. TURRIANO, Memoria storica del contagio della città di Messina, Napoli, 1745. Orazio Turriano, che nella triste occasione si trovò ad essere il segretario del Senato messinese, si prodigò generosamente. Le buone disposizioni verso Messina non vennero meno in seguito. Infatti, nel 1751 il vicerè Laviefeuille concesse dieci anni di franchige anche dalle tasse e dai donativi, sia ai messinesi che tornassero in città sia ai non regnicoli che volessero stabilirvisi. In tal modo si cercò di ripopolare la città. Già si era udita la voce del Senato di Messina, a mezzo della supplichevole lettera del 24 luglio 1744 al Vicerè dovuta alla penna dello zelante Turriano, ad implorare la libertà di commercio e l'abolizione delle restrizioni di carattere sanitario.

(39) La peste non era sconosciuta in Sicilia. Agostino Gervasi, protomedico della città di Messina, aveva anzi pubblicato uno studio profilattico sull'argomento. Sembrò, tuttavia, al vicerè Corsini che il terribile flagello ricorresse spesso in Sicilia a causa della poca vigilanza esercitata dagli organi preposti alla salute pubblica, e volle riformarli creando un organismo più agile che ebbe nome di Deputazione Generale di Salute e fu costituita dai senatori di Palermo, da due magnati che erano già stati senatori, da due ecclesiastici, fra cui sempre l'arcivescovo. Come consultori furono aggregati due giuristi e quattro medici. La deputazione fu resa indipendente da qualsiasi altro tribunale e ricevette amplissimi poteri.

(40) Il passaggio del potere dalle autorità austriache a quelle borboniche segnò un rincrudire del brigantaggio, piaga endemica della Sicilia trascinatasi fino ai giorni nostri con le variazioni di tipo maffiosesco avute in seguito. Il governo di Carlo cercò di applicare con più energia il bando già fatto da Vittorio Amedeo II contro i ladri di campagna (Archivio di Stato, Palermo, Real Segreteria, Rappresentanze, Busta 245, f. 472). Emanò, poi, disposizioni nuove e ordinò esemplari castighi anche contro i favoreggiatori di ogni genere (Archivio di Stato, Palermo, Rappresentanze, Busta 2502, f. 208 e 394). Quest'ultimo provvedimento rivolto a colpire la delittuosa catena di reati che successivamente si sarebbe configurata nel feno-

meno della mafia é da segnalarsi particolarmente. Venne anche vietato l'uso del coltello (Archivio di Stato, Palermo, Real Segreteria, Rappresentanze, Busta 250, f. 257), e si attuò l'illuminazione notturna della città di Palermo ricordata con meraviglia da vari diaristi che videro per la prima volta i signorili palazzi ornarsi di fanali. Nel 1751, infine, re Carlo, a parziale modifica del Bando delle Teste, dispose che gli ufficiali di polizia non potessero beneficiare della possibilità di chiedere la grazia per due condannati ad esibizione di una testa poiché la lotta ai briganti rientrava nei doveri del loro ufficio.

Il Viceré Corsini dispose nel 1737 che "per li furti che si commetteranno nei territori delle città e terre sì demaniali come baronali, siano obbligati i rispettivi capitani di giustizia, fra un breve termine di prendere i ladri, far le prove, ricuperare il furto, o pagarlo di proprio, sotto la pena di presentarsi carcerati in questa regia vicaria... bastando ad essere condannati alla soddisfazione del furto tanto i capitani, quanto i baroni, la prova del delitto in genere".

Si trattò, in definitiva, di provvedimenti che non riuscirono a estirpare la mala pianta del brigantaggio in una terra in cui si ricordava ancora la feroce carriera del famoso brigante Ferbazza, tanto temuto durante la dominazione austriaca, ma giovavano a mostrare che il governo aveva intenzione di procedere con tutte le forze a sua disposizione contro il flagello. E la saggia decisione del Viceré Corsini di istituire la Pia Opera Visita Carceri volle indicare che la severità nel reprimere non voleva disgiungersi da un sentimento di umana considerazione nei confronti degli sciagurati rinchiusi nei luoghi di espiazione, fra i quali sopravvivevano gli orribili dannusi dell'epoca feudale. Peraltro, si noti che in quel tempo bastava essere impuniti, a ragione o a torto, per venire buttati in carcere senza soccorso alcuno prima che la magistratura si fosse pronunciata (cfr. LANZA DI SCORDIA, op. cit., p. 442). Il 22 luglio 1741 i carcerati della Vicaria di Palermo riuscirono a fuggire disperdendosi per le campagne ed incrementando il brigantaggio (SCASSO-BURIGNY, op. cit., p. 28). Molte notizie sugli usi carcerari di quei tempi si trovano in: A. ITALIA, La Sicilia feudale, Genova-Roma-Napoli,

1940. Nell'Archivio di Stato di Palermo abbiamo rinvenuto le relazioni settimanali di una Consulta, formata di sei componenti, incaricata di riferire non solo sui delitti e furti avvenuti nel suddetto periodo, ma anche sulle condizioni dei carcerati. E che a Napoli si stesse attenti alla regolarità della trasmissione si rileva da una lettera in data 5 novembre 1736 (Real Segreteria, Busta 2517) della Consulta che promette di essere più sollecita in avvenire. Sulle tristi condizioni dei carcerati in attesa di giudizio cfr. Real Segreteria, Busta 2500, f.6-12, in cui "li miserabili Maestro Carmelo Ambrogio Pablo Peres, Sebastiano Fodanti, Sebastiano d'Amico" fanno presente che, ingiustamente carcerati e non ancora sottoposti a giudizio, hanno subito la mutilazione delle orecchie.

Notizie sui briganti del secolo XVIII trovi in: I. LA LUMIA, Storie Siciliane, Palermo, 1883, vol. IV; S. SALOMONE MARINO, Santa li Viti. La Grutta di Santa li Viti in "Nuove Effemeridi Siciliane", Palermo, 1876, serie III, vol. IV, p. 326 e sgg.; H. TUZET, La Sicile au XVIII siècle vue par les voyageurs étrangers, Strasbourg, 1955.

(41) Al re che fu munificentissimo si deve la fondazione dell'Albergo dei Poveri i cui lavori ebbero inizio il 24 aprile 1746. In data 7 luglio 1747 il re concesse una pensione (Archivio di Stato, Palermo, Cancelleria, vol. 837, p. 126). Da una richiesta di aiuti al Sovrano in data 25 febbraio 1747 apprendiamo che i ricoverati erano ben 250 (Archivio di Stato, Palermo, Real Segreteria, Busta 253, p. 6). Nel 1772, in occasione del trasporto dei poveri, D. Gabriele Lancillotto, Principe di Torremuzza, scrisse, pur senza darle il proprio nome, una ancora molto utile Relazione del solenne trasporto dei poveri nel grande nuovo Albergo fattosi ergere in Palermo dalla munificenza di Sua Real Maestà eseguito nel giorno 8 agosto 1772; e fu coniata in Roma dall'incisore Pietro Balzar una medaglia in onore di Carlo III e di Ferdinando III. Cfr. ancora: G. FALCONE, Notizia storica del Reale Albergo delle Povere di Palermo, ; ID., Il trasporto dei poveri all'Albergo di Palermo, Palermo, 189

(42) Con dispaccio del 7 marzo 1747 vennero approvate e pubblicate le nuove norme del regolamento del Buon Pastore, provvido asilo

per i ragazzi derelitti perchè orfani o abbandonati dai parenti ed utile fucina di artigiani. L'istituzione, che rimontava al 1518 e al vicerè Di Castro, dovette alla munificenza di Carlo l'ampliamento delle fabbriche, il miglioramento del vitto e l'elevamento del tono, onde non mancarono richieste da privati di collocarvi i propri figliuoli, attendendosi dall'educazione che in quel luogo veniva impartita effetti salutarissimi.

(43) Dal Parlamento del 1738 si richiese come una delle grazie più importanti che il re disponesse l'enumerazione delle anime allo scopo di eguagliare il peso dei donativi. Il re acconsentì per questa e per altre grazie purchè si procedesse con prudenza.

Da F. MAGGIORE PERNI (La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVII secolo, Palermo, 1892) apprendiamo che il censimento, avvenuto nel 1748, fu, anche per tempo impegnato, il più elaborato fra quelli del XVIII secolo. Esso abbracciò il periodo 1737-48. Dal VILLABIANCA (Diario di Palermo, 1755) apprendiamo che nel 1755 la numerazione relativa al 1747 non era ancora completata. Essa si potè compiere nel 1768 e fu pubblicata solo nel 1770, dopo 22 anni.

Il MAGGIORE PERNI, rilevato l'aumento della popolazione nel periodo 1737-48, giustifica il fatto con l'istaurazione di un "periodo di pace e di buon governo, di tripudi, di rialzamento del lavoro e di progressi nel commercio, di sicurezza nelle campagne: il periodo in cui si cominciano le grandi riforme che seguono più ardite nella seconda metà del secolo (op. cit., p. 296). In appendice pubblica i dati della popolazione divisi per valle per città o terra. Raffrontati con quelli dei censimenti precedenti (1714) e quelli seguenti, tali dati, danno luogo a utili considerazioni sullo sviluppo della popolazione

siciliana durante il venticinquennio che va sotto il nome di Carlo III. Tuttavia non si può non mettere in guardia lo studioso sull'attendibilità di tutti i dati apprestati dal MAGGIORE PERNI. Nel 1748, comunque, secondo i predetti dati, la popolazione del regno di Sicilia, era di 1.176.615 anime contro 983.163 del 1714 e 1.660.267 del 1798. Cfr. altresì: A. MORI. La distribuzione della popolazione in Sicilia e le sue variazioni negli ultimi quattro secoli, Firenze 1918; G. PARDI, Storia demografica della città di Palermo, in "Nuova Rivista Storica", 1919, fasc. III; E. PONTIERI, Sulla distribuzione della popolazione in Sicilia nel secolo XVIII, in "Atti del XI Congresso Geografico Italiano", vol. II, Napoli, 1930, ripubblicato in "Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento", Roma, 1945, pp. 29-46.

L'attenzione sui "riveli", depositati presso l'Archivio di Stato di Palermo, fra le carte del Tribunale del Real Patrimonio per gli anni dal 1548 al 1636, e fra quelle della Deputazione del Regno per il periodo 1682-1816, è stata richiamata di recente da un'opera variamente discussa (cfr. V. TITONE, Origini della questione meridionale. I. Riveli e platee del Regno di Sicilia, Milano, 1961).

Il TITONE sostiene che i riveli ci danno molto di più di ciò che i catasti possono darci, cioè "il censimento non soltanto della popolazione, bensì anche delle attività economiche, la consistenza patrimoniale di ciascun gruppo familiare, di cui distintamente si specificano i beni immobili e mobili, il reddito annuo che se ne può ricavare, le gravezze stabili, ossia i censi o le soggiogazioni, che, gravando sulla proprietà dichiarata, debbono sottrarsi del valore dei cespiti patrimoniali, e così via; i censi e soggiogazioni di proprietà, e cioè le rendite possedute; il bestiame per il quale si specificano il numero e la natura dei singoli capi, gli oggetti d'oro, argento, bronzo; la quantità di vino, olio, frumento etc. che il dichiarante possiede all'atto della dichiarazione" (p.18).

Il TITONE che è incline a ritenere veri e attendibili tali "riveli" (p.42) pubblica però un bel ristretto numero di essi (Catania e Villafrati) e una sola "platea" (o descrizione generale di singoli comuni): quella della palmosa città di Castelvetro, gli uni e l'altra relativi al 1748, per cui non resta che da formulare l'augurio che un lavoro, possibilmente di équipe, possa prossimamente iniziarsi adottando criteri in precedenza concordati. In questa direzione, prima del TITONE, avevano fornito brevi indicazioni: F. FERRARA Studi sulla popolazione della Sicilia in "Giornale di Statistica", vol.V, 1840, ristampato in "Annali di Statistica", Roma, 1890, pp.309-316; F. MAGGIORE PERNI, cit.; F. ER COLE, I riveli di beni e di anime del regno di Sicilia, a cura del Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione, Roma, 1931.

(44) Eustachio di Laviefeuille, originario di Fiandra, valoroso guerriero, comandante delle armi in Sicilia, venne nell'isola, secondo il LANZA DI SCORDIA (op. cit. p. 464 "iroso e arabico verso tutti; voleva il bene perchè riformar voleva ogni maniera d'abusi, ma per arrivar a quel conseguimento usava guise troppo soldatesche, spesso eccedenti, sempre incivili, fallura di tutti coloro che credono con un cenno torre il vizio e spargere rigogliosi semi di virtù, senza tenere quella moderazione che adoprata con quell'energia propria di chi ha nelle mani il timone del governo può salutevolissimi effetti produrre". Tuttavia il suo cipiglio non durò a lungo e comprese la necessità di un procedere meno soldatesco. Avendo acceduto a tale nuovo sistema finì col cattivarsi le generali simpatie. Anche il DI BLASI (op. cit. p. 574) nota che il Laviefeuille mancò inizialmente di tono. Per suo incarico Nicolò Gervasi eseguì la collezione delle Siculae Sanctiones in 5 volumi più uno di supplemento. Apparvero a Palermo fra il 1750 e il 1755 e Agostino Tetamo vi aggiunse in seguito un volume di indici dal titolo Summa Sicularum Sanctionum, Palermo, 1758.

(45) Per quanto l'argomento interessi troppo da vicino la politica economica non si può trascurare che gli scandali nella negoziazione dei frumenti dovute alle perfugie dei sensali; ebbero ripercussioni nella politica interna. Il regio governo si vide costretto a promulgare una dilazione decennale a favore dei nobili indebitati con grave pregiudizio del decoro familiare; e ne ebbe il plauso dei debitori e dei creditori insieme perchè questi ultimi si rendevano conto delle difficoltà che si frapponevano alla realizzazione dei crediti. Liberata dal re la nobiltà dal pericolo della rovina, il vicerè Laviefeuille ordinò poi la negoziazione dei frumenti in modo da evitare altri disastri. A tale uopo costituì una Giunta Frumentaria, formata da uomini esperti nella materia, che fu in grado in poco tempo di sottoporre al governo i regolamenti più adatti ad evitare inconvenienti. Quanto grande lo scandaloso disordine sia stato nelle negoziazioni suddette

facilmente si accorge chi non mente che lo stesso vicerè Corsini, che nei primi anni del suo governo era stato da tutti commendato, vi fu sconciamente compromesso. Per particolari cfr. DI BLASI, Storia dei Vicerè, p. 573.

(46) Cfr. DI BLASI, Storia dei Vicerè, p. 576.

(47) Cfr. DI BLASI, Storia dei Vicerè, p. 577.

(48) In Sicilia pur essendovi leggi che prescrivevano la obbligatorietà del parto cesareo nel caso di pericolo di morte di donne pregne, esse non erano comunemente applicate. La prammatica vice regia del 9 agosto 1749 pose fine a tale trascuratezza e regolò la materia in modo da evitare evasioni future. L'interesse dello stato e della religione vi trovarono uno strumento di difesa e i tempi moderni un utile esempio.

(49) Cfr. DI BLASI, Storia dei Vicerè, p. 579. La politica del Lavieuille nei confronti del S. Ufficio trovò come è noto un energico continuatore nel vicerè Caracciolo che la portò a una radicale conclusione.

(50) Cfr. DI BLASI, Storia dei Vicerè, p. 581.

Degna di nota è la Lettera a stampa alli senati e giurati delle città del Lavieuille, Palermo, 17 aprile 1750 del seguente tenore:

"Convenendo al servizio del Pubblico, che si eviti, e si dia opportuno rimedio al grave disordine, che in molte Città, e Terre di quello Regno i Figliuoli nati da illegittimo Matrimonio, essendo abbandonati da propri Genitori, periscano sovente per difetto del necessario pronto ristoro, ed alimento, perciò ho risolto d'incaricare a V.S. che m'informi, se in codesta vi sieno opere pie istituite per quella urgenza, o se sia solito di provvedervisi altrimenti, affinchè in difetto di tali mezzi possano darsi gli ordini convenienti per

ripararvisi per lo avvenire. A questo fine perciò le incarico, che fra il termine di giorni venti da contarsi, da quello, in cui le sarà resa la presente, distintamente risponda per via di questa Real Segreteria a ciascuno de' punti qui dietro annotati per aggiungere a tutto ciò il suo sentimento, intorno alle providenze, che ella crederà potersi costà opportunamente praticare per lo proposto intento. Incarico però al di lei buon zelo d'invigilare frattanto a riparare nel miglior modo, che sarà possibile allo stesso disordine; Conchè incontrassi da lei il mio gradimento, e si meriterà tutta la lode, e nostro Signore la felicità. Palermo I7 Aprile I750.

~~EL DUQUE DELAVIEPUILLE.~~

Il Vicere invitava inoltre

di rispondere precisamente, e distintamente intorno a ciascheduno de' seguenti punti.

1. Se nel luogo vi sia Spedale, che, o per fondazione, o per costume abbia l'obbligo di ricevere, e mantenere Bambini esposti.
2. Se non essendovi Spedale, vi sia nel luogo qualche Confraternità, o altra opera pia, che abbia la detta obbligazione.
3. Se lo Spedale, o rispettivamente la Confraternità, o altra opera pia mantenga la ruota solita per ricevere i detti Bambini.
4. Se i detti Spedali, o Confraternità, o altre pie opere, che ne hanno il peso, ricevono attualmente, ed hanno cura de' Bambini esposti, o per mancanza di introiti sufficienti non possano supplire adeguatamente al bisogno pel numero de' Bambini.
5. Se non vi essendo nè luogo nè Spedale, nè Confraternità, nè altra opera pia, o pure le loro rendite non bastando supplisca l'Università, o pure si solgia riparare alla detta necessità in altra forma, e quale sia, e come si prattichi.

6. Se nella detta supposizione di mancanza di Spedale, Confraternità, o altra opera pia, ove il luogo sia Baronale, abbia questa cura l'Università, o il Barone, o ambidue.

51

(48) In virtù dei diritti che rimontavano a Carlo V, il re Carlo aveva ordinata a Mons. Testa, vescovo di Siracusa, di recarsi a visitare la chiesa di Malta. Mons. Testa, prevedendo che i Cavalieri non avrebbero gradito una visita regia nella loro isola, inviò sul posto un rappresentante, pensando di regolarsi sul modo come questi fosse stato accolto. E non si sbagliò, chè infatti questi fu maltrattato e costretto a ritornare a Siracusa senza indugio alcuno nonostante il tempo burrascoso. Il re si sdegnò, e ordinò la chiusura del commercio con Malta e il sequestro dei beni dai cavalieri gerosolimitani posseduti in Sicilia, il che fu tosto eseguito. Il duro provvedimento nocque grandemente all'Isola. Umanamente il re in un secondo momento acconsentì che si facesse avere a Malta della neve necessaria agli ammalati e anche del frumentò, ma non derogò per il resto. Mentre governava in Sicilia il Grimau (1755) il re, infine, cedendo alle istanze del re di Francia, ritirò i suoi ordini draconiani, e i rapporti ritornarono normali fra le due potenze.

Per quel che ci è potuto risultare scindagliando l'Archivio di Stato di Palermo i rapporti con Malta erano stati fino allora normali, anzi in qualche occasione amichevoli ed animati da sincero spirito di collaborazione. Ad esempio, nel 1737 un suddito maltese, Claudio Borg, tenuto a consegnar al Real Appalto balle 260 di foglie di tabacco, non tenne fede al suo impegno, sicchè il vicerè dell'epoca si rivolse al Gran Maestro dell'Ordine che ci è risultato avere svolto un intervento efficace (Archivio di Stato, Palermo, Real Segreteria, busta 2499, f. 143-49).

(50) Il conte Giuseppe Grimau, tenete generale, era governatore di Messina. Nominato Presidente del Regno e Capitano Generale il 2 maggio 1754 prese possesso il 18 agosto. Era vecchio e malaticcio, e

il 7 maggio 1755 spirò. Durante il breve periodo del suo governo si era fatto dominare dal suo consultore marchese Cavalcanti. Divenne subito invisibile alla nobiltà per il provvedimento che dovette prendere di carcerazione del marchese di Spaccaforno, Saverio Statella, che nell'ultimo Parlamento aveva fatto delle audaci opposizioni. Il provvedimento, in verità, fu ordinato dal re, e toccò al vecchio Grimau il compito odioso di eseguirlo. Pare però che esso sia stato preso non tanto per l'opposizione manifestata da quel cavaliere in Parlamento quanto per il contegno irrispettoso tenuto verso il Laviefeuille che ebbe a lamentarsene con la Corte.

(53) Del Cusani, fin dal 18 agosto 1754 nominato Presidente del Regno e Capitano Generale nella previsione che il Grimau morisse, ed entrato in possesso delle cariche il 9 maggio 1755, il DI BLASI parla con straordinaria ammirazione. Il governo del Cusani durò 47 giorni. I singolarissimi talenti di questo dotto prelato non poterono pertanto manifestarsi appieno. Da Napoli si provvide con una certa celerità alla nomina di un viceré nella persona del Fogliani. Cfr. DI BLASI, Storia dei Viceré, p. 590. Il LANZA DI SCORDIA, che lo loda come letterato, non sembra condividere l'ammirativo giudizio del DI BLASI sul resto, ed anzi ne segnala lo spirito sofisticato e pesante (op. cit., p. 479).

(54) Relazione del Conte di Olivares quando lasciò la Sicilia per il governo di Napoli, Palermo, 1685. Sulla storia del feudalesimo e del baronaggio non mancano i contributi. Sebbene ^{Contano nel tempo} ~~apparso nel 1879~~ conserva molto valore lo studio di DIEGO ORLANDO, Il feudalesimo in Sicilia. Storia e diritto pubblico, Palermo, Tip. Lao, 1847). E' un lavoro condotto lucidamente, col ragionato sussidio di molte fonti, e sembra nella ispirazione anticipare talvolta moderne esigenze metodologiche. E' guerra d'ingegni quella da lui condotta spesso nei confronti del GREGORIO, Considerazioni sulla storia di Sicilia, Palermo, 1805-16). Data la impostazione del lavoro, la politica di Carlo, come del resto quella degli altri Sovrani, non è trattata singolarmente. Cfr. altresì: SAN MARTINO e DE SPUCHES, Storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia, Palermo, 1924.

(55) F. VALSECCHI, Il Settecento in Italia, ~~Milano, 1959, pp.~~ cit., p. 735.

(56) V. TITONE, La Sicilia dalla dominazione spagnola all'Unità d'Italia, Bologna, 1955, p. 15 e sgg.

(57) L. GENUARDI, Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità, Palermo, 1911, p. VII (in "Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria"). Un contributo più recente è quello di L. A. PAGANO, Per la storia della feudalità in Sicilia. Origine e vicende storiche del Comune di Valledolmo (secoli XVII - XIX) ne "Il Circolo Giuridico", Palermo, N. S., anno XXXII, (1961).

(58) ARGISTO GIUFFREDI, Avvertimenti Cristiani pubblicati da L. NATOLI in "Documenti per servire alla storia di Sicilia" ^{pubblicati} a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1869.

(59) G. VERDERAME, Le istituzioni sociali e politiche di alcuni municipi della Sicilia Orientale nei secoli XVI, XVII, e XVIII in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", ~~Palermo~~ Catania, 1904, p. 317.

(60) E. PONTIERI, Il tramonto del baronaggio... cit., p. 20.

sione delle gabelle sui generi di prima necessità e l'affidamento al Senato e a quattro deputati dell'amministrazione delle gabelle patrimoniali (31); la concessione della scala franca (32); lavori di restauro furono disposti per la Cittadella e il Castello (33).

Per Siracusa provvedimenti analoghi furono disposti per le fortificazioni (34). A Trapani furono confermati tutti i privilegi fino allora goduti (35). Un deposito di grano regio venne formato a Catania (36). E si rispose affermativamente alla richiesta di Caltagirone desiderosa per il suo consiglio del titolo di Senato (37). Infine, appagati tutti gli orgogli municipali, non si trascurò di concedere una moratoria per i debiti di tutti quei nobili che erano tenuti a presenziare alla nuova sessione del Parlamento (38).

Ma le linee della effettiva politica interna di Carlo di Borbone in Sicilia si possono cominciare a tracciare solo con la nomina a Vicerè del Principe Corsini (39) che, nipote di Papa Clemente XII, aveva svolto opera di fortunata diplomazia a favore del Re in una spiacevole contingenza, e meritava un premio (40). Il Grazia Reale, che del resto aveva governato come Presidente del Regno, lasciava il timone a chi era più qualificato per una azione più duratura. Sotto il suo governo, oltre i provvedimenti di interesse municipale, non vi fu di memorabile che la costituzione di milizie siciliane le quali, rispondendo del resto a un generale e apprezzabile disegno del Re, mostrarono che i siciliani stessi, comandati da conterranei, potessero e dovessero contribuire alla difesa della loro Isola in luogo delle abituali milizie forestiere; e a comandarli furono preposti Gaetano Garofalo di Rebuttone per il primo reggimento, e Domenico Alliata, Principe di Villafranca, per il secondo che fu chiamato Real Palermo (41).

L'inizio di attività del Corsini coincise con due notizie fauste che provocarono manifestazioni di devozione al Sovrano: la notizia